

LA QUESTIONE DEL SALARIO GIUSTO:
TRA RETAGGI STORICI,
CONSERVAZIONE PICCOLO-BORGHESE
E AUTONOMIA DEL PROLETARIATO
(Prospettiva Marxista – luglio 2026)

Il capitalismo italiano ha dei caratteri specifici, derivanti dalla propria storia. La frammentazione produttiva, un'impreditoria fortemente dipendente dall'assistenzialismo statale, una vasta presenza piccolo-borghese, una pressione fiscale concentrata sul lavoro dipendente e i bassi salari sono alcuni di questi odierni caratteri. È un quadro che deriva da un percorso storico che ha visto il ridimensionamento di grandi poli produttivi, la pervicace capacità di sopravvivenza della piccola borghesia e di strati parassitari (attraverso profondi legami con i poteri politici), la sconfitta di tentativi riformistici che si sono delineati nel momento in cui componenti di grande capitale si sono avvicinate, in una prospettiva di alleanza riformatrice, ad un movimento tradunionista oggi di fatto assente dalla scena sociale e politica.

Ridimensionare il peso economico, sociale e politico della piccola borghesia e del parassitismo, ridurre l'influenza sull'azione dei poteri pubblici, riformulare un profilo e una capacità di proiezione dello Stato in modo che possa risultare funzionale al sostegno ai gruppi internazionalizzati nella competizione su scala globale, spostare il complessivo assetto produttivo dal baricentro della scarsa innovazione, della ridotta produttività, della formula – capitalisticamente salvifica nell'immediato ma penalizzante nel tempo e di fronte alla concorrenza internazionale – del drastico contenimento salariale e della crescente precarizzazione del mondo del lavoro: tutto ciò rimane nell'orizzonte riformatore della grande borghesia. Ma questo "programma", per essere concretamente perseguito, ha bisogno di determinate condizioni storiche, di determinati rapporti di forza tra classi e frazioni di classe. La debolezza estrema del proletariato, di fatto oggi inutilizzabile nelle sue forme organizzate in progetti riformistici orientati dal grande capitale, la capacità ostativa delle componenti piccolo-borghesi e parassitarie condizionano in maniera determinante il clima politico ed ideologico. Basti pensare a come le formule retoriche del cedimento alle esigenze e agli interessi della piccola borghesia, dell'abbandono di ogni autentica spinta riformistica grande borghese, del compromesso al ribasso con uno status quo economico-sociale, si facciano largo anche sulle pagine del maggiore quotidiano della borghesia italiana. Antonio Polito, editorialista del *Corriere della Sera*, innalza un socialmente ambiguo e confuso peana alla struttura produttiva ed economica italiana: «La società italiana, peraltro, è tutt'altro che immobile. Mai come adesso sembra calzare al nostro Paese l'antica metafora del calabrone: ha un corpo così pesante che sembra impossibile riesca a volare con ali così piccole. Quelle ali sono il nostro sistema produttivo, una rete di aziende e lavoratori, in imprese spesso piccole o micro, che non perdono tanto tempo con la politica essendo impegnati ogni giorno a far di conto. Se nelle attuali condizioni davvero faremo alla fine dell'anno lo 0,7% di crescita di PIL, sarà stato un loro "miracolo". Una vitalità che d'altronde riguarda anche le aziende più grandi: lo stesso sistema bancario italiano sta dando segnali di voglia di crescere e di ambizione europea, dietro le sue partite a Risiko». I problemi più gravi sono invece addebitati unicamente al «sistema politico», al «male oscuro» delle due coalizioni elettorali, pericolosamente inclini a produrre instabilità, avvilluppate intorno a magagne costituzionali e che stentano a mettersi al «servizio dell'interesse nazionale e del bene comune»¹.

È un pezzo a suo modo esemplare delle percezioni, del cosmo di valori e delle raffigurazioni ideologiche dell'Italia dell'attuale declinazione del *patto fondativo* tra grande capitale e piccola borghesia e parassitismo a spese del lavoro salariato. Nell'astrazione «nostro sistema produttivo» (che nella metafora è rappresentato con le ali del portentoso calabrone, l'intera società italiana tenuta insieme dall'interesse nazionale) confluiscono disinvoltamente le differenti classi sociali, le varie componenti di queste classi: imprese

micro, i grandi gruppi del settore bancario, persino i lavoratori. Un bolso pastrocchio retorico, senza alcuna valenza teorica, che ha la funzione di separare società “reale” e politica e scaricare su quest’ultima tutte le responsabilità delle difficoltà e dei problemi del capitalismo italiano. Una costruzione ideologica tanto fasulla quanto funzionale a svolgere un compito autoassolutorio e rassicurante, fondata su due clamorose falsità: la “politica” come dimensione separata, slegata dalle dinamiche, dai condizionamenti della “società”; la piccola borghesia (generosamente associata in una «rete» con i lavoratori) assorbita nella quotidiana lotta economica e disinteressata alla “politica”. Si tratta di una enorme falsificazione. La piccola borghesia non potrebbe nemmeno sopravvivere senza interessarsi alla politica, senza fare politica, senza avere una propria politica. Certo, questa politica non coincide con quella dei grandi gruppi borghesi, ad esempio con le loro esigenze legate alla proiezione internazionale, ma esiste, eccome. Esercita una pressione e un’influenza tutt’altro che irrilevanti, anche e soprattutto, attraverso un universo di forme associative, di legami con partiti e formazioni politiche, su autorità locali e poteri centrali. Lo si può constatare in maniera assai tangibile sul terreno della politica fiscale, dei sussidi pubblici, della disciplina dell’impiego e della remunerazione del lavoro salariato alle sue dipendenze, della protezione di determinati settori dalla concorrenza internazionale, della ripartizione degli oneri e dei servizi del sistema del welfare. La presenza e il peso della piccola borghesia hanno dato vita ad un Governo che in buona misura incarna la propria essenza di classe, che vuole la libertà di impresa ma assistita dallo Stato, che vuole salari “adeguati” ma non a spese del proprio portafoglio e con gli sgravi sul salario a carico dello Stato. I connotati storici della piccola borghesia sono strutturalmente orientati a mantenere inalterato lo *status quo*. Ma, laddove il mutamento si impone come legge storica, essa non esita a scendere sul terreno della lotta di classe per far valere i propri specifici interessi economici e di conservazione. Nel *18 Brumaio*, Marx analizza scientificamente il movimento di questa classe in un cruciale momento della storia politica francese, svelandone la natura intrinsecamente oscillante: dapprima alleata tattica del proletariato e, un attimo dopo, stampella dell’ordine costituito, pronta a barattare la rottura rivoluzionaria con moderate riforme sociali: «Non ci si deve rappresentare le cose in modo ristretto, come se la piccola borghesia intendesse difendere per principio un interesse di classe egoistico. Essa crede, al contrario, che le condizioni particolari della sua liberazione siano le condizioni generali, entro alle quali soltanto la società moderna può essere salvata e la lotta di classe evitata». Questo capolavoro di analisi marxista della dinamica di classe è andato a comporre il metodo che i quadri rivoluzionari non devono smettere di utilizzare, pena finire per sostenere una delle espressioni delle classi dominanti nello scontro di classe.

L’inganno del “salario giusto”: come il decreto del Governo Meloni spartisce i profitti e disarmare i lavoratori

La questione dei salari dei lavoratori è un punto nevralgico del capitalismo nostrano. Non solo la questione salariale, in senso generale, costituisce l’architrave dell’intera struttura economico-sociale capitalistica ma diventa oggetto di scontro anche tra le diverse frazioni borghesi. Il tema del salario, nella fattispecie della formazione economica del capitalismo italiano, alimenta, quindi, scontri tra frazioni borghesi ma, per il momento, vede il soggetto principale, la forza-lavoro salariata, rimanere ai margini di questa contesa. Si dibatte sul salario minimo o salario “giusto” ma senza che la classe direttamente interessata esprima una propria posizione, anzi il dibattito deve essere circoscritto nelle diatribe tra padroni e non deve essere lasciata alcuna autonomia di rivendicazione in mano ai lavoratori. Se rivendicazione ci deve essere, secondo le ideologie borghesi, questa non deve uscire da quel recinto. Tipico della classe borghese, dopo la sua ascesa al potere, è ergersi a classe sociale sopra le parti, a classe garante dell’ordine, della pace sociale e degli interessi universali di tutte le classi (ammesso che la loro esistenza venga ancora riconosciuta). In Italia le forze politiche borghesi si confrontano sulla questione dei salari e abbozzano proposte o soluzioni senza che però la classe interessata venga ammessa alla discussione. Salario “giusto” e salario minimo sono oggi le due varianti su cui si scontrano i rappresentanti delle frazioni borghesi per decidere

come regolamentare lo sfruttamento, cercando di non alimentare una possibile ripresa della lotta dei lavoratori salariati. Il decreto lavoro presentato dal Governo Meloni, nuovamente il primo maggio, è stato approvato al Senato il 24 giugno. Cosa prevede, in sintesi, questo decreto:

- Il provvedimento stanziava 1 miliardo di euro per il triennio 2026-2028. L'accesso a questi fondi pubblici è vincolato al rispetto del cosiddetto "Salario Giusto". Secondo il decreto, sarebbe "giusto" quando è pari al Trattamento Economico Complessivo (TEC) previsto dai CCNL stipulati dai sindacati maggiormente rappresentativi. Non viene introdotta nessuna cifra minima oraria fissa (es. 9€); la retribuzione considerata legale include quindi non solo la paga base monetaria, ma anche le voci non monetarie come i fringe benefit, i buoni spesa e il welfare aziendale.
- Incentivi alle Assunzioni (Bonus 100%) con un esonero totale dai contributi previdenziali per 24 mesi a favore delle imprese che assumono a tempo indeterminato (dal 1° gennaio al 31 dicembre 2026) o che convertono contratti a termine (dal 1° agosto 2026):
 - Under 35: Fino a 500€/mese (650€ in specifiche regioni del Centro-Sud).
 - Donne (disoccupate da 24 mesi): Fino a 650€/mese (800€ nella ZES Unica del Mezzogiorno).
 - Over 35 al Sud (in micro-imprese fino a 10 dipendenti): Fino a 650€/mese.
- Vincoli aziendali: obbligo di incremento occupazionale netto rispetto ai 12 mesi precedenti e divieto di licenziamento nei 6 mesi antecedenti l'assunzione.
- Rinnovi contrattuali e inflazione: in caso di mancato rinnovo del CCNL dopo 12 mesi dalla scadenza, scatta un adeguamento provvisorio pari ad appena il 30% dell'inflazione (indice IPCA). La norma non si applica ai settori ad elevata stagionalità e variabilità dei ricavi.
- Gig Economy: introduzione della presunzione di subordinazione per i lavoratori delle piattaforme digitali (rider), con obbligo di trasparenza sugli algoritmi di assegnazione/compenso e diritto al riesame umano delle decisioni automatizzate.

Il decreto lavoro svela la propria natura di classe, salvaguardando il blocco sociale di riferimento del Governo Meloni, ma va anche incontro alle esigenze della media e grande impresa. Il salario "giusto" attacca il salario reale dei lavoratori e gli incentivi economici stanziati finiscono nelle mani degli imprenditori. Incentivi economici che invece di finire in salario reale, pur senza intaccare il profitto, finiscono per penalizzare la classe salariata.

Non vi può essere una vera analisi del decreto se questa non tiene conto delle classi sociali che questo favorisce, protegge o schiaccia, riducendosi altrimenti a una sterile lettura giuridica che serve solo a disarmare la critica operaia. Bisogna svelare la reale natura del blocco sociale che sostiene l'Esecutivo Meloni e i meccanismi con cui le diverse frazioni della borghesia si spartiscono i benefici della legge, uniti nell'obiettivo comune di contenere il costo del lavoro. Il provvedimento non è altro che una precisa manovra padronale che premia il grande capitale, blinda la micro-impresa e istituzionalizza la perdita del potere d'acquisto della classe operaia. Il Governo, come abbiamo detto, premia la media e grande industria, si assicura che questa non remi contro di esso, e la stessa definizione di salario "giusto" è un inganno perché viene identificato con il Trattamento Economico Complessivo (TEC) dei contratti collettivi nazionali (CCNL). Le medie e grandi imprese, che già operano all'interno della legalità contrattuale e godono di relazioni stabili con i sindacati, trovano in questo decreto una prateria di profitto. Il vincolo del TEC permette alle grandi aziende di accedere a un miliardo di euro di incentivi pubblici (l'azzeramento contributivo dei Bonus Giovani e Donne) senza sborsare un solo euro in più di salario monetario reale. L'inganno strutturale è servito: nel computo del salario "giusto" entrano legalmente il welfare aziendale, i benefit detassati, le assicurazioni private e i buoni spesa. Per i lavoratori si tratta di una sconfitta pesante: la retribuzione reale, cioè i soldi in busta paga, necessaria per pagare affitti, mutui e il sostentamento, non viene toccata. Inoltre, computando i servizi precedentemente elencati,

questi non generano contributi pensionistici né TFR, ma alimentano il business dei circuiti finanziari privati e delle piattaforme welfare. Per quanto concerne i cosiddetti contratti pirata, come vedremo in seguito, da questi viene esentata la piccola borghesia e si tenta di dare una mano alla media e grande industria per regolamentare il mercato. Tempo fa proprio Confcommercio era in prima linea contro i contratti pirata e il dumping contrattuale per contrastare la concorrenza sleale. Il decreto tenta di agire anche come regolatore della concorrenza interna ai settori capitalistici. Legando i bonus contributivi esclusivamente ai contratti stipulati dalle organizzazioni sindacali e padronali più rappresentative, la legge colpisce quella frangia di piccola e media borghesia che, nel commercio e nei servizi, faceva concorrenza sleale attraverso i contratti pirata firmati da sindacati di comodo. Ma, appunto, vi è un blocco sociale di riferimento che non viene toccato da questo decreto. Il Governo Meloni, espressione politica molto attenta e vicina al blocco sociale dei commercianti, dei ristoratori, dei balneari e degli imprenditori agricoli, ha innalzato uno scudo legale per proteggere i profitti di questa componente sociale dallo spauracchio dell'innalzamento del salario. Infatti nel decreto è presente la clausola che esclude i settori caratterizzati da *elevata stagionalità e variabilità dei ricavi* dall'adeguamento forfettario dei contratti scaduti. Un elemento rilevante del patto fondativo viene così salvaguardato e garantito. Lì dove lo sfruttamento è più selvaggio e i salari sono strutturalmente ridotti all'osso, appunto nel commercio al dettaglio, nel turismo e nella ristorazione, il piccolo padronato viene legalmente esentato dall'adeguare i compensi all'inflazione. Queste componenti borghesi continueranno a pagare meno i salari, a congelare i rinnovi contrattuali e a fare profitti sulla miseria dei propri dipendenti, protetta dalle deroghe scritte su misura dall'Esecutivo. Il bilancio finale del decreto lavoro mostra un quadro chiaro per l'analisi marxista. Nel mondo sindacale, dai Confederali ai sindacati di base, la risposta è stata critica ma con diverse sfumature, ognuna delle organizzazioni ha cercato di difendere il proprio orticello dove risulta maggiormente rappresentativa. I confederali (CGIL, CISL, UIL) hanno espresso qualche timida critica di facciata, a seconda della loro narrazione abituale, meno dura la posizione della CISL e della UIL, a favore del salario "giusto", ma con maggiori aspettative in quanto a risorse per i contratti, più critica la CGIL, più favorevole al salario minimo. In buona sostanza sono emerse critiche sull'insufficienza delle risorse per i rinnovi, ma anche un sostanziale gradimento per la centralità data ai CCNL firmati da queste sigle, che di fatto blindano il loro monopolio della rappresentanza. Il sindacalismo di base (USB, CUB, SI Cobas), al contrario, ha attaccato duramente il decreto fin dal primo giorno, seppur ponendo l'accento su sfumature diverse a seconda della propria composizione e radicamento nei comparti della classe operaia. Ci troviamo di fronte ad un decreto che è sostanzialmente in linea con le politiche, varate da precedenti Esecutivi, riguardanti il mondo del lavoro e in profonda sintonia con l'attuale configurazione del *patto fondativo*. La risposta del proletariato in Italia oggi non emerge, ma non emergerà per una somma algebrica delle perdite di conquiste passate. Per il marxismo, il passaggio della classe operaia dalla sottomissione alla protesta e alla lotta, non è una scelta morale, un moto di indignazione spontaneo o il risultato di una predica in nome di più giustizia sociale. È un processo oggettivo, determinato dagli sviluppi e dalle contraddizioni materiali del capitalismo.

La dimensione storica del "salario giusto"

Il concetto di salario "giusto" non nasce oggi con queste iniziative e il suo utilizzo nella realtà sociale, politica e nelle lotte tra classi non si esaurirà certo con l'esperienza del Governo Meloni e del suo rapporto con le questioni della disciplina del rapporto tra lavoro e capitale.

Il concetto di salario "giusto" ha infatti una profonda dimensione storica in cui si staglia un grande interprete storico dell'elaborazione ideologica e dell'azione politica a difesa dell'ordinamento della divisione in classi: la Chiesa cattolica. Nel pieno del mutamento sociale in cui la cosiddetta rivoluzione industriale stava portando milioni di uomini a spostarsi dalle campagne per raggiungere le città e proletarizzarsi, presero forma le prime rivendicazioni della classe operaia. In un clima dove nascevano le prime associazioni operaie

per l'ottenimento di migliori condizioni lavorative e salariali, la Chiesa cattolica si propose come soggetto al di sopra delle parti, volto a conciliare gli antagonismi tra salariati e capitalisti. Papa Leone XIII, il 15 maggio 1891, emana quello che può essere considerato il testo di fondazione della moderna dottrina sociale della Chiesa cattolica: l'enciclica *Rerum Novarum*.

Secondo la Chiesa, a differenza delle dottrine socialiste rivoluzionarie, la proprietà privata è un diritto naturale, in sintonia con la natura umana: «Ed è questa un'altra prova che la proprietà privata è conforme alla natura. Il necessario al mantenimento e al perfezionamento della vita umana la terra ce lo somministra largamente, ma ce lo somministra a questa condizione, che l'uomo la coltivi e le sia largo di provvide cure. Ora, posto che a conseguire i beni della natura l'uomo impieghi l'industria della mente e le forze del corpo, con ciò stesso egli riunisce in sé quella parte della natura corporea che ridusse a cultura, e in cui lasciò come impressa una impronta della sua personalità, sicché giustamente può tenerla per sua ed imporre agli altri l'obbligo di rispettarla»². L'enciclica di Leone XIII contesta radicalmente l'idea materialista che il conflitto tra padroni e operai sia inevitabile. Per la nuova dottrina della Chiesa, che deve affrontare l'emergere di una nuova conflittualità di classe come centrale fattore sociale, capitale e lavoro non sono intrinsecamente nemici, ma hanno un bisogno assoluto l'uno dell'altro: «L'una ha bisogno assoluto dell'altra: né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose, mentre un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie»³. Con la *Rerum Novarum*, con gli interventi, l'azione, le iniziative che a questo documento e ai successivi che si sono susseguiti lungo questo tracciato si sono ispirati, la Chiesa si è adoperata – non senza tensioni e scontri al suo interno – per attrezzarsi a svolgere un ruolo importante all'interno dei processi di mutamento sociale determinati dallo sviluppo capitalistico, dalle sue specifiche contraddizioni e antagonismi. La Chiesa faceva ricorso ad una esperienza maturata in un arco millenario per proporsi come fondamentale elemento di mediazione nella conflittualità capitalistica, come punto di riferimento di un rifiuto della lotta di classe che non poteva che tradursi in una funzione in realtà interna alla lotta di classe, a sostegno e nel rafforzamento delle istanze e delle necessità di conservazione della classe dominante. La Chiesa si aggiornava per continuare a svolgere un ruolo politico conservatore e di tutela dell'ordinamento classista nella discontinuità capitalistica. Il riconoscimento delle condizioni della classe dominata, di alcuni suoi bisogni, l'interpretazione di questa condizione e delle sue contraddizioni all'interno della concezione cattolica della questione sociale è funzionale proprio a portare avanti questa mediazione conservatrice. L'enciclica indicava ai lavoratori i loro doveri: prestare interamente e fedelmente il lavoro pattuito; non recare danno alla roba del padrone né alla sua persona; astenersi da atti violenti e da scioperi. E allo stesso tempo si rivolgeva ai capitalisti: non trattare i lavoratori come schiavi; rispettare la dignità umana e cristiana dell'operaio; dare a ciascuno la giusta mercede (un salario dignitoso); concedere il tempo per i doveri religiosi e il riposo festivo. Ed è appunto in questi passaggi che Leone XIII elabora il concetto di salario “giusto”: «Tocchiamo ora un punto di grande importanza, e che va inteso bene per non cadere in uno dei due estremi opposti. La quantità del salario, si dice, la determina il libero consenso delle parti: sicché il padrone, pagata la mercede, ha fatto la sua parte, né sembra sia debitore di altro. Si commette ingiustizia solo quando o il padrone non paga l'intera mercede o l'operaio non presta tutta l'opera pattuita; e solo a tutela di questi diritti, e non per altre ragioni, è lecito l'intervento dello Stato»⁴. Rompendo con il liberismo economico puro, la Chiesa assegna allo Stato un ruolo di arbitro e protettore dei più deboli: «Quando l'operaio riceve un salario sufficiente a mantenere sé stesso e la sua famiglia in una certa quale agiatezza, se egli è saggio, penserà naturalmente a risparmiare e, assecondando l'impulso della stessa natura, farà in modo che sopravvanti alle spese una parte da impiegare nell'acquisto di qualche piccola proprietà. Poiché abbiamo dimostrato che l'inviolabilità del diritto di proprietà è indispensabile per la soluzione pratica ed efficace della questione operaia. Pertanto le leggi devono favorire questo diritto, e fare in modo che cresca il più possibile il numero dei proprietari. Da qui risulterebbero grandi vantaggi, e in primo luogo una più equa ripartizione della ricchezza nazionale»⁵. Anche se datore di lavoro e operaio si

accordano liberamente sulla cifra, esiste un principio di giustizia naturale superiore: il salario non deve essere così basso da non permettere all'operaio una vita dignitosa, parsimoniosa e che possa vederlo evolvere come proprietario. Se l'operaio accetta patti durissimi perché costretto dal bisogno, subisce una violenza contro cui lo Stato deve vigilare. In quest'ottica, il salario "giusto" non solo non preclude ma, anzi, garantisce alla classe capitalista nel suo insieme la possibilità di pervenire ad un livello di stabilità e di pace sociale in cui si possa perpetuare il dominio sulla classe sfruttata. La *Rerum Novarum* riconosce la gravità della questione sociale e lo stato di miseria e oppressione in cui versa la maggior parte dei proletari, ma propone come soluzione la pacificazione sociale attraverso la carità cristiana, l'intervento moderato dello Stato, la difesa della proprietà privata e la collaborazione organica tra le classi. La Chiesa si proponeva, nella piena maturazione capitalistica, come un grande, attrezzato argine ideologico alla diffusione del marxismo e in generale delle concezioni socialiste nella classe operaia.

Conclusioni: dalla lotta per il salario all'abolizione del lavoro salariato

La questione ideologica del salario "giusto", dall'avvento della rivoluzione industriale fino ai giorni nostri, con la sua essenza ideologica interclassista, non è un'alternativa che mette in difficoltà il sistema di sfruttamento all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, ma, anzi, esercita nei suoi confronti una funzione di tutela. Ma questa continuità nel suo significato di fondo non deve impedire di cogliere come l'utilizzo reale di questa formula sia cambiato nelle varie fasi storiche del capitalismo italiano. La definizione di un salario "giusto" è oggi soprattutto un tentativo di anestetizzare il conflitto, di favorire la conservazione dello status quo dei rapporti tra classi che sostengono il *patto fondativo*. Il salario versato in cambio dell'impiego della merce forza-lavoro non è una quota di ricchezza che il capitalista può o non può ripartire equamente, ma è storicamente determinato dal *valore dei mezzi di sussistenza necessari per mantenere il suo possessore* e dai rapporti di forza tra le classi. In regime capitalistico non si può invocare una astratta giustizia retributiva, che prescindendo dai rapporti di forza tra classi e dalla lotta di classe. Significherebbe non solo avere un approccio utopistico alla questione, ma anche, per la classe operaia, autoingannarsi su un sistema che sarebbe capace di autoregolarsi. La questione salariale in Italia ha rappresentato e rappresenta un nodo centrale nel rapporto tra i salariati e le classi padronali e parassitarie. La condizione salariale in Italia è la peggiore tra le grandi potenze imperialiste. Come riporta il *Corriere della Sera* dell'8 maggio 2026: «Secondo i dati Ocse 1991-2023, nei grandi Paesi industrializzati le retribuzioni reali sono cresciute in media del 25% (oltre il 30 in Francia e in Germania). In Italia sono scese del 3,4%»⁶. Una simile condizione salariale diventa il perno, l'immediato punto di convergenza su cui ruota il *patto fondativo*, la condizione su cui possono incontrarsi le sue molteplici componenti borghesi ma al contempo rappresenta una condizione di sopravvivenza per vasti strati piccolo borghesi e parassitari, per la perpetuazione di freni e ritardi che gravano sulla competitività e sulle possibilità di crescita del capitalismo italiano nel suo complesso. Alla luce di queste constatazioni si capisce bene perché il salario "giusto" sbandierato dal Governo Meloni si differenzi, nella continuità della funzionalità capitalistica, rispetto alla giusta mercede della *Rerum Novarum*. Quello che era allora un concetto chiave del grande tentativo di un grande organismo di potere di adeguarsi alla maturazione capitalistica oggi è uno degli strumenti con cui un potere, scaturito dal *patto fondativo* e votato alla sua tutela, cerca di compattarne i presupposti economici e sociali, con particolare attenzione alle componenti piccolo-borghesi di questo assetto fondamentale del capitalismo italiano. Anche di fronte all'impiego di questo strumento sulle carni della condizione economica della nostra classe è mancata una sua vasta e significativa reazione. La frammentazione produttiva, una ormai lunga storia di disarmo organizzativo e politico, un individualismo derivante da concrete condizioni sociali e l'influenza delle ideologie piccolo-borghesi sono condizioni che disarmano il proletariato italiano. Ma il capitalismo non potrà mai superare definitivamente il conflitto quotidiano per la difesa del prezzo della propria forza-lavoro in cui l'operaio sperimenta la realtà dell'antagonismo, rompe l'isolamento

individuale e sperimenta le prime forme di coalizione. In questa prassi oggettiva, spontanea, dobbiamo e dovremo saper innestare l'apporto politico, teorico, di memoria derivante dalla storia della lotta di classe. Sappiamo che solo spezzando la gabbia del salario si abbatte il capitale; solo rivendicando l'autonomia totale della propria prospettiva politica il proletariato cessa di essere oggetto della storia e ne diventa l'unico soggetto cosciente. Questa consapevolezza deve sostanziare un realismo politico che sappia guardare in faccia la realtà, anche nei suoi risvolti più sfavorevoli, e al contempo una capacità di cogliere gli spazi e le dinamiche in cui la contraddizione può fornire elementi di crescita politica per la nostra classe. In questa nuova fase dell'epoca imperialistica profonde e possenti contraddizioni si stanno accumulando e nell'accelerazione delle criticità e delle tensioni dovremo saper essere in grado di alimentare lo sviluppo della coscienza di classe, della consapevolezza rivoluzionaria.

NOTE:

¹ “Tre intese possibili per l'Italia”, Antonio Polito, *Corriere della Sera*, 9 giugno 2026.

² *Rerum Novarum*, Lettera Enciclica Di S.S. Leone XIII, Roma 15 maggio 1891.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ “Qual è la differenza tra salario giusto e salario minimo? Cosa cambia per i lavoratori (e quale è meglio)”, Gianluca Mercuri, *Corriere della Sera* (edizione on line), 8 maggio 2026.